

Scoperte archeologiche a Gerico

Quei mattoni di diecimila anni fa

di LORENZO NIGRO*

La Terra Santa conserva ancora, nonostante le tante difficoltà del presente, quel senso ancestrale di culla antichissima della storia dell'Uomo; una delle località che più trasmettono questa sensazione profonda è Gerico, la «città più antica del mondo», situata all'estremità meridionale della Valle del Giordano. La città sorge nell'omonima oasi, subito a nord del Mar Morto, ed è dominata dalla possente mole del Monte delle Tentazioni (Jebel Quruntul): Ariha (questo è il nome arabo moderno) è ancora oggi un piccolo e fiorito paradiso, punteggiato di palme e colorato dai fiori, sul lato ovest del quale, appunto ai piedi del Monte delle Tentazioni, si estendono le spettacolari rovine di Tell es-Sultan, la biblica Gerico.

Dal 1997 sul sito dell'antica Gerico lavora la missione archeologica dell'Università di Roma «La Sapienza», in collaborazione con il Dipartimento delle Antichità dell'Autorità palestinese. Gerico è, infatti, con Betlemme, uno dei primi siti tornati nella piena gestio-

ne dell'Ap dopo gli accordi di pace di Oslo e di Madrid; è qui che si formano i futuri archeologi della regione, ma è qui soprattutto che si colloca un luogo importantissimo per la storia dell'umanità. Si tratta, infatti, di un giacimento archeologico straordinario, con una storia plurimillennaria, sorto dove un fiume di acque sotterranee vede la luce dando vita alla sorgente di 'Ain es-Sultan, la biblica fonte di Eliseo. Questa

Un sito straordinario con una storia plurimillennaria sorto dove un fiume sotterraneo vede la luce dando vita alla biblica fonte di Eliseo

sorgente fu testimone degli straordinari progressi compiuti dalla comunità umana che vi si insediò accanto: dall'introduzione dell'agricoltura, con il primo addomesticamento dei cereali e la coltivazione della vite, dell'olivo e dei legumi, alla realizzazione delle prime opere edilizie comuni (la nascita

dell'architettura), avvenute nel neolitico aceramico (8500-6000 prima dell'era cristiana), fino alla formazione del sentimento religioso con l'affermarsi del culto degli antenati. Segue poi l'invenzione della ceramica, nel neolitico detto appunto «ceramico» (6000-4300), e la nascita della prima città munita di possenti mura nel bronzo antico (3000-2300). Questa città fu la capitale dei Cananei ed ebbe un ruolo politico di primo piano nel III e II millennio prima dell'era cristiana. Uno studio recente di chi scrive ha permesso di leggere su uno scarabeo iscritto in geroglifico ritrovato nella tomba di una principessa il nome cananico di Gerico:

Ruha, «profumo», nell'antica lingua dei primi abitanti della regione, il termine semitico ancora conservato nella Bibbia, sia in ebraico, sia in greco, sia in aramaico, nonché nell'arabo moderno (Ariha appunto).

La ripresa delle ricerche nel marzo del 2009 ha portato a straordinari risultati per le diverse fasi della vita di Gerico. Nella profonda trincea in cui si trova la monumentale torre circolare del neolitico aceramico è stato infatti individuato, ancora conservato, un muro nel quale sono impiegati pani di fango e paglia dalle forme irregolari: si tratta dei più antichi mattoni crudi finora individuati, risalenti a diecimila anni fa.

A breve distanza, protetto da una cista di pietre, era un teschio sepolto ritualmente con una punta di selce, testimone del nascente culto degli antenati defunti, nei quali il teschio veniva modellato con gesso colorato e conchiglie negli occhi, per conservare in vita lo spirito del defunto a protezione dei suoi congiunti.

Ma Gerico è famosa soprattutto per il racconto della conquista israelita, narrato al capitolo 6 del *Libro di Giosué* (1-27). La presa di Gerico è un racconto eziologico e fondativo, inteso a dimostrare come Dio avesse concesso al popolo eletto la terra dei Cananei, iniziando proprio da quella che era storicamente considerata la loro capitale più ricca e più munita, Gerico appunto. La caduta della città avvenne, come è solito nell'Antico Testamento, attraverso una serie di eventi e di istruzioni precisi (l'invio di spie, la collaborazione di una prostituta che abitava sulle mura, e i sette giri intorno alla città da parte di sette sacerdoti che suonarono sette corni d'ariete). Si tratta, come hanno dimostrato l'ermeneutica e l'esegesi biblica, di un racconto simbolico messo per scritto nel VI secolo prima dell'era cristiana, molti secoli



Lo scarabeo egizio con il nome di Gerico («Ruha») inciso in scrittura geroglifica

dopo la possibile datazione degli eventi narrati. Ma gli scavi dell'inglese Dame Kathleen M. Kenyon, negli anni Cinquanta del Novecento, condotti con un rigore scientifico tale da divenire una pietra miliare nell'archeologia mondiale, dimostrarono l'esistenza di una Gerico fortificata nei secoli nei quali si voleva collocare l'episodio biblico (XIV-XIII secolo prima dell'era cristiana).

I recenti scavi hanno, tuttavia, reso evidente come i resti delle articolate fortificazioni della città cananea ben si attagliano all'ambientazione del racconto della conquista e come esso molto più probabilmente rifletta quello che l'autore biblico aveva davanti agli oc-

chi al momento in cui scriveva: gli impressionanti resti incendiati e crollati di un'antichissima città in rovina, tali da convalidare e storicizzare il racconto che andava stendendo. Tuttavia, questi resti risalivano al III millennio prima dell'era cristiana, un'epoca ben più remota di quella in cui si vorrebbe collocare l'impresa di Giosué. Le prime mura di Gerico dei Cananei erano un complesso sistema doppio: realizzate in mattoni d'argilla cruda, avevano uno spessore complessivo di circa quindici metri, con il muro interno che raggiungeva un'altezza di almeno otto metri. Il loro crollo, dovuto a un terremoto seguito da un incendio fu un fatto epoca-

le, tale da rimanere fissato nella memoria dei popoli che abitavano in Palestina. Sotto il picconico degli archeologi i resti della città di quell'epoca stanno emergendo in uno straordinario stato di conservazione e narrano di una capitale fiorente, capace di controllare il sale e i fanghi curativi del Mar Morto, di scambiare i prodotti dell'oasi e di svolgere un ruolo di crocevia in collegamento persino con l'Egitto: questa fu Gerico dei Cananei, la «città più antica del mondo».

*Direttore della missione archeologica dell'università di Roma «La Sapienza» in Palestina e Giordania



La torre circolare in pietra del neolitico aceramico (8500-6000 prima dell'era cristiana)

La tournée mondiale della domenicana Nancy Murray. Una Caterina da Siena da tutto esaurito

di SILVIA GUIDI

«Per prendermi in giro mi chiamano «la pecora bianca della famiglia» e «nostra sorella la sorella». In realtà, anche se ho tre fratelli attori, l'unica che ha davvero studiato recitazione sono io» sorride sister Nancy, rispondendo alla domanda che immancabilmente le viene rivolta dopo ogni spettacolo, ripetendo che no, non si tratta di un caso di omonimia, è davvero la sorella di Bill Murray, il delirio di John Belushi nel leggendario show della Nbc «Saturday Night Live», il surreale Dottor Venkmann di *Ghostbusters*, il reporter prigioniero di un eterno presente in *Ricomincio da capo*, l'attore dalla

comicità dolce e amara che ha sfiorato l'Oscar con *Lost in translation*.

Suor Nancy Murray, 61 anni, della congregazione delle sorelle domenicane di Adrian, in Michigan, ha cominciato qualche anno fa a interpretare la santa senese nel monologo teatrale *St. Catherine of Siena: A Woman for Our Times* scritto insieme ad una consorella. Ma l'efficacia del testo e della recitazione di suor Nancy, che da sola dà vita a 14 personaggi — dai membri della famiglia di Caterina alle figure di spicco dell'Europa del Trecento — ha destato grande interesse prima nelle scuole cattoliche americane, poi da parte di istituzioni religiose (e non) in giro per il mondo. Un trionfo nato dal passaparola, che ha portato suor Murray ad esibirsi in ogni parte degli Stati Uniti, ma anche in Australia, Vietnam, Timor Est e in altri Paesi che l'hanno invitata, soprattutto tra le comunità cattoliche asiatiche. Le parole della giovane mistica senese che osava dare consigli a papi e regnanti rivivono in rappresentazioni semplici — un crocifisso, una candela, un vaso di fiori sono gli unici oggetti di scena — ma capaci di parlare al pubblico di ogni Paese: «Se sarete quello che dovete essere metterete fuoco in tutto il mondo» come ripeteva Caterina ai suoi. Le domenicane hanno subito capito la potenzialità pastorale del lavoro teatrale della consorella e la superiorità le ha concesso di girare in tournée praticamente in modo continuo. Più difficile è stato, nel lontano 1966, far accettare al clan dei Murray la sua vocazione. Prima di nove fratelli, Nancy è entrata in monastero a 18 anni. Durante il noviziato al-



La santa in un affresco di Andrea Vanni (1330-1414)

l'Adrien tutti (tranne il padre) sono scettici: «Nostra sorella una domenicana? Impossibile. La regola prevede il silenzio; non ce la farà, le piace troppo chiacchierare». Ma dopo anni di pressioni, suppliche e minacce, i fratelli Murray cedono: «Hai vinto, resta dove sei. Ma solo se resti la nostra Nancy, la Nancy allegra, entusiasta e piena di vita che conosciamo. E se cestini le pie, insopportabili lettere che ci scrivi».

Convegno ai Musei Capitolini

Santa Caterina trascorse a Roma l'ultimo triennio — dal 1378 al 1380 — della sua breve vita. Nel 630° anniversario del soggiorno al Centro internazionale di studi cateriniani, in collaborazione col Comune di Roma, ha organizzato un convegno che si tiene mercoledì 29 nella sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini. Intervengono Francesco Sisinni, Diega Giunta e Giuseppe Dalla Torre.

Tre piccole catacombe nel territorio aquilano devastato dal terremoto

La forza nella memoria

di FABRIZIO BISCONTI

Tre piccole catacombe costellano il territorio aquilano, recentemente devastato dal dramma del terremoto: le Catacombe di San Vittorino, a pochi chilometri da L'Aquila, il cimitero di Santa Giusta presso Bazzano, nell'hinterland della città, e il piccolo ipogeo anonimo di Castelvecchio Subequo, sempre in territorio aquilano. Il monumento ipogeo più complesso e noto per tutti i secoli del medioevo, tanto da diventare meta di pellegrinaggio, è il Santuario di San Vittorino, situato su un'altura che domina a oriente la città romana di Amiterno, parzialmente riportata alla luce dagli archeologi. La deposizione del martire Vittorino, avvenuta forse durante la terribile persecuzione di Diocleziano, provocò lo sviluppo di un cimitero ipogeo piuttosto esteso e provvisto di un ampio *retro sanctos*, un'area sepolcrale interessata da sepolture a ridosso del sepolcro eccezionale del santo a cui i cristiani delle origini erano devoti. Se la catacomba era nota già negli anni centrali del 1700 al custode delle Sacre Reliquie, Giovanni Marangoni, che la perlrustò alla ricerca dei corpi santi secondo un'usanza assai diffusa in quei tempi, scavi sistematici furono realizzati poco prima della seconda guerra mondiale. Ma la catacomba ha vissuto il suo momento più fortunato a partire dal 2000, quando la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra ha organizzato campagne annuali di scavo, restauro e valorizzazione coordinate da Anna Maria Giuntella.

Questo progetto di ricerca ha evidenziato gli intimi rapporti che l'ambiente ipogeo intrattiene con il complesso monumentale soprastante, costituito da una basilica a pianta longitudinale, a navata unica, oggi divisa in due settori da un muro di età moderna, così da creare due corpi distinti. Il particolare edificio di culto rispetta, proprio a settentrione, il vano che ospitò la tomba venerata, dove trovò sepoltura il martire e, proprio da questo ambiente, probabilmente un mausoleo romano, si svilupparono le gallerie della catacomba. San Vittorino fu ucciso ad *Aquas Cotilias*, sulla via Salaria, come ricorda il martirologio Geronimiano, a ottantatré miglia da Roma, lungo un diverticolo della via Salaria stessa. Le recenti indagini hanno interessato proprio il sepolcro del santo, situato — come si diceva — in un vano semipogeo, realizzato in opera reticolata, molto irregolare e addossato al taglio della roccia dell'antica cava utilizzata dai cristiani per creare il loro cimitero. La prima sistemazione della tomba



Lastra marmorea dell'altare al martire Vittorino

fu realizzata già nel IV secolo e consisteva, probabilmente, in una mensa sistemata contro una parete e sorretta da due colonnine, secondo un'organizzazione che ricorda molto da vicino il trofeo innalzato sulla tomba di San Pietro in Vaticano. Nel V secolo il vescovo Quodvultdeus commissionò una nuova monumentalizzazione che prevedeva un'iscrizione inserita in una *tabula* sorretta da due santi, ove era incisa la seguente iscrizione: *Iubente Deo Cristo nostro / sancto martyri Victorino / Quodvultdeus episcopus de suo fecit*. Questa sistemazione comportò anche la sepoltura del vescovo committente, forse di origine africana, che riuscì a realizzare il suo sogno di riposare presso le spoglie del martire tanto amato.

Le gallerie che si dipartono dall'ambiente principale sono caratterizzate da semplici loculi scavati lungo le pareti e da cubicoli di carattere familiare, mentre, all'interno del cubicolo del martire, sono state intercettate tombe a cappuccina, a tumulo, a cassone, ad arcosolio e a forno. La venerazione per Vittorino, ricordata dalle fonti agiografiche, è documentata, alla fine del X secolo, dal viaggio dell'illustre pellegrino Teodorico di Metz, sceso in Italia al seguito dell'imperatore Ottone I, per recuperare le reliquie del martire amiterino. Alla inesorabile decadenza del complesso monumentale

cerò di porre rimedio il vescovo Dodone di Rieti, alla cui giurisdizione apparteneva il santuario, dopo la soppressione della diocesi amiterina. Fu in quel tempo che si realizzò una vera e propria cripta articolata che collegava l'ambiente venerato con gli altri spazi ipogei.

Mentre le Catacombe di San Vittorino, come la basilica soprastante, non hanno subito particolari danni, in seguito al recente terremoto, alcuni disesti hanno interessato il complesso culturale di Santa Giusta, con il piccolo cimitero ipogeo che sfruttò alcune cavità naturali, presso Bazzano, alla periferia di L'Aquila. La martire Giusta è nota soltanto da una tarda *passio* che la associa a Giustino, Fiorenzo e Felice, originari di Siponto, giunti nel territorio abruzzese dove trovarono la morte in seguito ai provvedimenti diocleziani. Attorno al loculo di Giusta si sviluppò, già nel IV secolo, una piccola catacomba sulla quale, in età altomedievale, si impiantò una basilica dal ricco arredo liturgico.

Un terzo cimitero paleocristiano si situa, infine, nel suburbio sudorientale della città romana di Superaequum, l'odierna Castelvecchio Subequo, in provincia di L'Aquila, intercettato negli anni Quaranta del secolo scorso e sistematicamente scavato nel 1990 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Il piccolo ipogeo cristiano si compone di due gallerie disposte ad angolo retto, scavate in una roccia calcarea assai friabile, miracolosamente sopravvissute al sisma. Le gallerie sono interessate da semplici sepolture a loculo, di tipo egualitario, che testimoniano il modesto potenziale economico di una comunità che sfruttò le catacombe dal IV al VII secolo, facendo capo alla diocesi di Valva-Corfinio. I monumenti funerari paleocristiani, sin qui ricordati, documentano una cristianizzazione dei territori abruzzesi in tempi piuttosto precoci, allorché le comunità sorte nelle città e nei centri rurali soffrirono la persecuzione di Diocleziano. Da quel momento, le piccole catacombe d'Abruzzo divennero centri di culto per le tombe dei martiri e attraversarono una forma di pellegrinaggio locale e anche più allargato che si protrasse sino ai secoli dell'alto medioevo, quando la pietà popolare accompagnò i devoti lungo le vie di un itinerario della fede che attraverso l'intero mondo cristiano antico. Nell'ambito di questo fenomeno, che non si è spento neanche ai nostri giorni, si colloca la riflessione della comunità cristiana abruzzese che, nella prova dolorosa del martirio dei fratelli della prima ora, trova la forza e la memoria di una fede insopprimibile in grado di superare il tempo drammatico del dolore.